



Brief n. 37/Settembre 2021

L'influenza culturale e religiosa della Turchia in Africa

Marco Cochi

Giornalista esperto di Africa Sub-Sahariana

Con il sostegno di



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

Da tempo, il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan è convinto che l’Africa possa rappresentare un’irripetibile opportunità per affermare il suo composito progetto di espansionismo neo-ottomano. Una proiezione continentale in cui i preminenti interessi economici e politici sono accompagnati da una duplice valenza culturale e religiosa, che si esplicita in una versione riveduta e corretta del modello ottomano applicata all’Africa, con cui storicamente la Turchia ha intrattenuto strette relazioni.

Il retaggio dell’Africa ottomana

La Sublime Porta all’apice della sua espansione aveva esteso il suo controllo in Africa dall’Algeria all’Eritrea. Un ampio dominio che comprendeva i chedivati d’Egitto e della Nubia (l’attuale Sudan); la *vilayet* (provincia) di Equatoria (estensione della Nubia, nell’attuale Sud Sudan); il sangiacato della Cirenaica; la *vilayet* di Tripoli e il beilicato (provincia governata da un *bey*) di Tunisi. Senza tralasciare quello che prima del 1830 era il principale centro della potenza ottomana nel Maghreb: la Reggenza di Algeri composta dai beilicati di Tlemcen, Titteri e Costantino (territorio all’incirca corrispondente all’attuale Algeria settentrionale, fra gli Stati di Tunisia e Marocco).

Un legame storico e culturale che ha incentivato la grande attenzione di Ankara nei confronti del continente, che cominciò a manifestarsi in occasione dall’“Africa Action Plan” lanciato nel 1998 dalla Banca Mondiale. Da quel momento, l’apertura verso l’Africa ha occupato un posto speciale nella politica estera di Ankara, che ha adottato delle linee guida volte a migliorare e sviluppare l’interazione politica, economica, commerciale e culturale con i paesi africani.

Poi, a partire del 2002, con la salita al potere del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi* – AKP) e l’ascesa politica di Erdoğan, Ankara ha intrapreso misure concrete per imporsi in Africa. In quest’ottica, nel 2003 l’esecutivo di Erdoğan da poco insediato incaricò il ministero per il Commercio estero di preparare una strategia per lo sviluppo delle relazioni economiche con gli Stati africani.

Il lancio del programma “Open to Africa”

Una strategia tradotta in azioni concrete due anni più tardi, quando il governo turco decise di lanciare l’ambizioso programma “Open to Africa”, finalizzato a rafforzare gli scambi commerciali e la presenza diplomatica turca in tutto il continente. Il piano si concretizzerà nella triplicazione delle ambasciate turche nei paesi africani (che dalle 12 del 2003 lo scorso anno sono diventate 42); nell’apertura da parte dell’Agenzia turca per la cooperazione e il coordinamento (TIKA) di 22 uffici in Africa; nell’aumento di crediti per lavori infrastrutturali eseguiti da aziende turche; nel rafforzamento dei voli della Turkish Airways, che adesso conta 54 destinazioni aeree nel continente e nel 2012 è stata la prima compagnia non africana a riaprire i collegamenti con la capitale della Somalia, Mogadiscio.

Nel 2005, alla Turchia è accordato lo status di osservatore all’interno dell’Unione Africana. Due anni più tardi, nel maggio 2007, è accettata come membro non regionale alla Banca africana dello sviluppo, un riconoscimento che consentirà alle imprese turche operanti in Africa di aggiudicarsi l’appalto di importanti progetti infrastrutturali.

Il Turkey-Africa Cooperation Summit

Quello che però, a tutti gli effetti, può essere considerato l’anno di svolta nelle relazioni turco-africane è il 2008. A gennaio la Turchia accoglie con favore la decisione del decimo vertice dell’Unione Africana che la dichiara partner strategico dell’organizzazione regionale. Nello stesso anno, dal 18 al 21 agosto, si tiene a Istanbul un evento che segnerà in maniera indelebile le relazioni tra le due aree geografiche: il *Turkey-Africa Cooperation Summit*, dal tema “Solidarietà e

cooperazione per un futuro comune”. I lavori del vertice, al quale partecipano ben 49 Stati africani, danno inizio a un processo di cooperazione stabile e duraturo.

La conferenza di alto livello risulterà fondamentale per capire in quali direzioni si andranno in seguito a sviluppare i rapporti tra Ankara e i paesi del continente africano. Alla fine del summit, prevale subito il concetto che sarebbero state due le direttrici principali verso cui la Turchia avrebbe esteso le sue relazioni con l’Africa: i rapporti tra il proprio settore privato e il mercato africano e il tema degli aiuti umanitari, dal quale la Turchia, dato il fortissimo sviluppo economico in corso, non può esimersi.

Nel complesso i lavori del *Turkey-Africa Cooperation Summit*, aggiornati in un successivo vertice del 2010 a Istanbul, hanno portato a definire un programma di cooperazione in vari settori quali industria, commercio, sicurezza, cultura, ambiente, alimentazione e iniziative di *peacekeeping*.

Il governo turco ha parallelamente assunto un impegno contro la malnutrizione e le malattie infettive, ponendo attenzione all’educazione medica e all’incremento della produzione di medicine nel territorio africano.

A partire dal 2010, la politica di apertura all’Africa si attua nella stipula di importanti accordi di cooperazione con la Somalia, paese imploso nel 1991 e trascurato dalla comunità internazionale. Accordi che hanno consentito la realizzazione di infrastrutture chiave nel paese del Corno, come l’aeroporto di Mogadiscio, scuole, ospedali, oltre all’addestramento dell’esercito somalo.

È anche importante ricordare che Erdoğan è stato il primo leader non africano a sbarcare in Somalia dopo vent’anni, promuovendo l’immagine di una potenza regionale con ambizioni umanitarie internazionali. Tuttavia, va evidenziato che l’avvicinamento è stato motivato anche dalla posizione strategica del paese africano che si affaccia sul Golfo di Aden, dove sono presenti molte potenze straniere, dalla Cina agli Stati Uniti, dall’Arabia Saudita a molti paesi europei.

Nella sostanza, Ankara con l’avvio del programma “Open to Africa” ha rivolto il suo sguardo verso il continente alla ricerca di nuovi mercati e alla conquista di maggior prestigio sulla scena internazionale, inserendo l’Africa al centro della politica neo-ottomana dell’allora Primo ministro Erdoğan.

In questo contesto è importante considerare che la Turchia ha perseguito il suo obiettivo senza contrastare la Cina o le altre potenze impegnate in Africa, impegnandosi a rafforzare i propri legami con il blocco dei paesi africani per trovare nuove vie di espansione. Una posizione di apertura a metà strada tra quella cinese e quella europea, perché l’esecutivo di Ankara non associa gli aiuti a condizioni di governance e al tempo stesso non considera i rapporti solo sul piano economico. E tornando in Africa in qualità di *outsider* moderato, oggi Ankara sta raccogliendo i frutti della sua coerente e propositiva politica di apertura al continente, avviata nel 2005.

Il fattore Islam

Un approccio che si è andato consolidando attorno a un fattore che gli altri *player* attivi nel continente non sono in grado di sfruttare: l’Islam, che Erdoğan è stato capace di usare in maniera abile come elemento identitario che accomuna diversi popoli africani. Di conseguenza, la religione ha acquisito un ruolo importante e in una certa misura anche legittimante nelle relazioni Turchia-Africa.

Per citare un esempio, il *Diyamet*, la Direzione per gli Affari religiosi della Turchia, nel recente passato non aveva un ruolo nella politica estera e si concentrava esclusivamente sui bisogni religiosi dei musulmani all’interno del paese. Poi, con il rinnovato approccio multidimensionale alla politica estera, la religione è diventata uno degli elementi di *soft power* della Turchia, specialmente in Africa. Tanto che nel novembre 2006 il *Diyamet* ha organizzato il primo vertice dei leader religiosi africani a Istanbul. Per il governo turco si è trattato della prima iniziativa in assoluto di questo genere, durante la quale i rappresentanti dell’organismo turco e i leader religiosi di 21 paesi africani

hanno discusso e analizzato le sfide che la Turchia condivide con i musulmani africani e come possa contribuire a superare questi problemi.

Il *Diyamet* ha poi deciso di formare diversi gruppi di lavoro per dare seguito alle decisioni prese nel corso del vertice. Dopo cinque anni, nel novembre 2011, la Direzione per gli Affari religiosi ha organizzato il secondo vertice dei leader religiosi musulmani africani a Istanbul, sotto gli auspici del Presidente Recep Tayyip Erdoğan. Poi, tra il 19 e il 22 ottobre 2019 sempre a Istanbul, il *Diyamet* ha organizzato il terzo vertice dei leader religiosi musulmani africani.

Una simile iniziativa segna un clamoroso cambio di passo per uno Stato costituzionalmente laico come la Turchia, che fino a tempi recenti si era astenuta dal partecipare a incontri religiosi, tantomeno da curarne l'organizzazione a livello internazionale.

Tutto è cominciato a cambiare dopo che nel 2002 l'AKP ha preso il potere: da allora il paese ha partecipato attivamente alle attività dell'Organizzazione per la cooperazione islamica (OIC). Questo ha prodotto due cambiamenti paradigmatici nella politica estera turca. In primis, Ankara ha rivisto il suo approccio verso le organizzazioni e gli incontri a sfondo religioso, percependoli come un'opportunità per curare gli interessi nazionali attraverso strumenti di *soft power*. In secondo luogo, per realizzare e sostenere la sua politica di apertura all'Africa, l'ha rimodulata nell'assunzione di una dimensione religiosa.

L'importanza dell'educazione religiosa: cento scuole e moschee in Africa

Tutto ciò con esplicito riferimento al passato ottomano dell'Africa, come dimostra il fatto che nel corso dei tre vertici quasi tutti i leader religiosi presenti hanno sottolineato positivamente l'eredità ottomana nei loro paesi e hanno affermato il loro desiderio di ristabilirla.

In particolar modo, nell'ultimo vertice le autorità religiose dell'Africa hanno invitato la Turchia ad assumere un ruolo maggiore nell'educazione islamica delle comunità africane. Mentre nel vertice di dieci anni fa avevano stilato una dichiarazione congiunta nella quale veniva richiesto che le *İmam Hatip* (le scuole professionalizzanti statali deputate alla formazione degli imam e dei *khaṭīb* turchi) fossero adottate come modello per le scuole in Africa e sostenute da facoltà che fornissero un livello superiore di educazione religiosa, come quelle di teologia delle Università turche.

Il *Diyamet* ha sicuramente contribuito allo sviluppo dell'educazione religiosa in Africa e grazie al suo operato la religione è diventata fondamentale nel coinvolgimento della Turchia nel continente. Per questo, molte organizzazioni della società civile turca che operano in Africa, come la fondazione Hudayi e la *turuq* sunnita Süleymançılar, impiegano anche la religione per legittimare e promuovere attivamente i loro progetti in Africa, concentrandosi generalmente sul campo educativo e religioso.

Non a caso, l'espansione della religione musulmana in Africa è uno degli obiettivi che si accompagnano all'influenza economica e politica. Per avere conferma è importante l'introduzione della figura dell'*attaché* religioso in alcune delle ambasciate turche in Africa. In una delle quali, quella di Dar-as-Salaam, in Tanzania, sopra il portone dell'ingresso è incastonata una decorazione in vetro con la parola Allah scritta in arabo.

Tale orientamento ha lasciato ampio spazio nelle relazioni turco-africane alla cooperazione religiosa, nel cui ambito Ankara ha finanziato la costruzione di circa cento moschee e istituzioni educative in diversi paesi africani. L'ultima delle quali è stata inaugurata lo scorso 16 luglio ad Accra, capitale del Ghana, dal presidente Nana Akufo Addo, che durante la cerimonia ha esternato la sua gratitudine al governo di Ankara ricordando come il complesso *Ghana Millet* sia stato costruito con il sostegno del *Diyamet* e della Fondazione Aziz Mahmut Hudayi.

Il complesso *Ghana Millet*, il secondo più grande dell'Africa occidentale, è costato dieci milioni di dollari e comprende una moschea da 15 mila posti, una biblioteca, un complesso di uffici e la residenza dell'Imam, un centro di ricerca, un liceo, una clinica, un reparto amministrativo, un auditorium e un centro congressi. La Turchia ha interamente finanziato anche la realizzazione a

Gibuti del più grande luogo di culto dell'Africa orientale, la moschea Abdulhamid Han II, inaugurata nel novembre 2019 e costruita nel più puro stile ottomano.

Ankara punta sull'istruzione

Le relazioni tra Ankara e il blocco dei paesi africani si sono sviluppate anche nel campo dell'istruzione, riflettendo la trasformazione interna della Turchia dal 2002 a livello politico, sociale ed economico che ha spinto a rimodulare le politiche di *soft power* di Ankara anche in questo ambito.

E il contributo della Turchia nella trasformazione dell'istruzione africana attraverso borse di studio, mobilitazione studentesca e la creazione di nuovi centri per l'istruzione, ha creato nuove opportunità per l'ascesa turca nel continente.

Lo dimostra l'accordo di cooperazione educativa siglato nell'aprile 2018 tra l'allora Ministro dell'Istruzione nazionale turco Ismet Yılmaz e il suo omologo sudafricano Angie Motshekga. Grazie all'accordo, la Turchia ha fornito borse di studio a oltre venti studenti sudafricani; e tre mesi dopo, in occasione della visita ufficiale del Presidente Erdoğan in Sudafrica, il presidente della Fondazione turca Maarif, Birol Akgün, ha firmato un altro accordo di cooperazione educativa con il ministero dell'Istruzione sudafricano. Un accordo siglato al fine di accelerare le proprie attività nella nazione Arcobaleno e assumere un ruolo attivo nello sviluppo delle relazioni bilaterali.

Nel gennaio 2020, la moglie del presidente turco Emine Erdoğan ha inaugurato ufficialmente la scuola della Fondazione turca Maarif a Banjul, capitale del Gambia. Il nuovo edificio scolastico realizzato dalla Fondazione Maarif, che ha iniziato le sue attività educative in Gambia nel 2017, ha consentito a 500 studenti di avere accesso all'istruzione primaria.

Di notevole rilievo anche la realizzazione di corsi di lingua turca avviati grazie al recente memorandum d'intesa tra l'Università del Ruanda e l'Istituto Yunus Emre, il più importante centro culturale della Turchia, che contribuisce all'insegnamento della lingua turca nel mondo.

Secondo l'ambasciatore turco a Kigali Burcu Çevik, le lezioni, iniziate lo scorso 5 luglio, stanno registrando un ottimo seguito da parte degli studenti ruandesi. La diplomazia sottolinea che «questo è solo il primo passo per intraprendere nuovi corsi di turco, ulteriori iniziative per promuovere la cultura turca in Ruanda, sostenere Kigali nei suoi sforzi per rafforzare il proprio capitale umano in tutti i campi e incoraggiare la cooperazione accademica tra le università turche e ruandesi».

«Del resto la cooperazione tra i due paesi è ben avviata - aggiunge l'ambasciatore Çevik - come dimostrano i venti accordi in vari settori, che vanno dall'istruzione al commercio e agli investimenti, che Turchia e Ruanda hanno già firmato. Senza dimenticare che finora Ankara ha fornito borse di studio a più di duecento ruandesi per intraprendere la formazione universitaria e l'accesso a corsi post-laurea in Turchia».

Enes Karaçoban, la docente incaricata dall'Istituto Yunus Emre di tenere i corsi di turco all'Università del Ruanda, non nasconde il suo entusiasmo nel constatare che il numero di studenti che fanno domanda per il corso è in costante aumento e a metà luglio si erano già iscritti in 150.

Uno degli aspetti che evidenzia il successo di questa iniziativa di cooperazione culturale è testimoniato dal fatto che alcuni dei 150 studenti provengono dal Burundi, dal Mozambico, da Gibuti e dal Sudafrica. Tutti motivati a imparare il turco per trarne vantaggio nella comunicazione aziendale e nel settore educativo.

Conclusioni

Il contributo turco nell'insegnamento dell'Islam in Africa è dunque innegabile ed è il riflesso della volontà di uno Stato che, da oltre quindici anni, aspira ad essere influente nella macroregione. Oltre che delle istituzioni turche, l'apertura all'Africa è stata anche opera di organizzazioni private la cui capacità d'intervento è cresciuta notevolmente negli ultimi anni. Una crescita che ha favorito la

svolta della Turchia verso l’Africa, come parte della trasformazione del paese in una nuova potenza regionale. Una svolta in cui il fattore religioso e culturale rappresenta una delle direttrici attorno a cui si snoda la politica di *soft power* turca in Africa, che ha segnato il ritorno di Ankara in un continente un tempo dominato e oggi conteso dalle potenze regionali.

Marco Cochi è giornalista professionista, da oltre 15 anni scrive su *Africana*, *Eastwest* e *Nigrizia*. Ha elaborato ricerche e studi per l’Africa Research Development Forum, il Centro Altiero Spinelli dell’Università Roma Tre, il Centro Militare di Studi Strategici del ministero della Difesa (CeMiSS) e l’Osservatorio sulla radicalizzazione e il contrasto al terrorismo (ReaCT). Tra le sue pubblicazioni *Il jihadismo femminile in Africa* (Start InSight 2021), *Tutto cominciò a Nairobi* (Castelvecchi, 2018), *L’espansione jihadista dello Stato islamico nell’area sub-sahariana* (Casd, 2015), *L’ultimo mondo. L’Africa fra guerre tribali e saccheggio energetico* (Kappa, 2006) e numerosi articoli su riviste scientifiche classificate dall’ANVUR.